

IL GIORNALISTA ANTIMAFIA VENIVA RAPITO IL 16 SETTEMBRE 1970: DA ALLORA NON SE NE È PIÙ SAPUTO NULLA

De Mauro, delitto senza castigo

Inchiesta soffocata, 50 anni di misteri

FRANCESCO LALICATA

Mauro De Mauro, giornalista del quotidiano del pomeriggio *L'Ora* di Palermo, fu rapito il 16 settembre 1970. Un commando mafioso lo prese sotto casa, in viale delle Magnolie, sotto gli occhi della figlia Franca, pronta per il matrimonio che si sarebbe dovuto celebrare 36 ore dopo. Il giornalista rinasava da piazzetta Napoli, sede del giornale, e aveva appena parcheggiato la sua Bmw. Fu fatto risalire sull'auto da qualcuno che in dialetto gli intimava «amuni», andiamo. Questa è l'ultima scena che rimarrà indelebile nella memoria di Franca.

Da quel momento non si saprà più nulla del giornalista, malgrado un'indagine durata 45 anni, le rivelazioni di una schiera di pentiti (Buscetta, Mutolo, Francesco Marino Mannoia, il boss italo americano Rosario Naimo, Francesco Di Carlo e altri) e un processo chiuso in Cassazione nel 2015 con l'assoluzione dell'unico imputato, il capo di Cosa Nostra Totò Riina, condannato per tutto tranne che per il sequestro di Mauro De Mauro. La sentenza equivale a una pietra tombale su un'inchiesta soffocata da numerosi interventi anomali che avevano vanificato ogni sforzo investigativo culminato prima in un non luogo a procedere

(1983), poi in una archiviazione (1992). Oggi, dopo l'insuccesso del terzo processo (ripartito nel 2001), si può tranquillamente affermare che l'«affaire De Mauro», il primo grande mistero italiano dopo Salvatore Giuliano, è entrato nel lungo elenco dei casi irrisolti, tutti «intossicati» da manine istituzionali.

Una vita avventurosa, quella del giornalista, fino a quella sera scioccata di viale delle Magnolie. Quando sparisce, De Mauro coordina la redazione sportiva dell'*Ora*, ma proviene da una lunga mili-

Anche il terzo processo si è chiuso, nel 2015, con l'assoluzione dell'unico imputato: Totò Riina

tanza nella trincea del giornalismo d'inchiesta antimafia. Ha firmato le pagine più gloriose delle battaglie civili di quel piccolo ma battagliero foglio diretto dal grande Vittorio Nisticò. La prima foto in copertina di Luciano Liggio sotto i fiori di articoli firmati da De Mauro, Farinella, Chilanti, Fidora, Nino Sorgi, Marcello Cimino, Giuliana Saladino e Orazio Barrese provoca la reazione violenta della mafia che fa esplodere una bomba per fermare le rotative dell'*Ora*. E da quel momento De Mauro diventa l'uomo di punta della battaglia contro Cosa

Nostra e quel parterre di maffare politico-imprenditoriale che tiene per la gola la Sicilia intera.

Ma De Mauro non era comunista, anzi. Era stato fascista e aveva fatto parte della X Mas del principe Junio Valerio Borghese, ma era riuscito a farsi spazio in un giornale schierato a sinistra. Anche questa anomalia allertò le curiosità interessate della Questura che avrebbe preferito chiudere l'inchiesta con un movente tutto interno a quell'«ambiente di comunisti». Sarebbe andata così, se alle indagini della «polizia politica» e dei servizi d'informazione non si fossero affiancate quelle di due poliziotti di gran mestiere come Boris Giuliano (sarà ucciso anche lui dalla mafia nove anni dopo) e Bruno Contrada. Intanto prendeva forma il primo tentativo di depistaggio, con l'irruzione sulla scena di uno strano personaggio: il cavalier Nino Buttafuoco, commercialista della Palermo bene, massone, in buoni rapporti sia con l'avvocato Vito Guarra sia col senatore Graziano Verzotto, entrambi protagonisti di primo piano dell'inchiesta. Guarra e Verzotto, uomini dell'Eni, furono gli ultimi a parlare con De Mauro, che preparava una relazione sull'attentato a Mattei per il regista Rosi. Cosa disse l'uno e cosa disse l'altro?

Intorno a questa domanda, rimasta senza risposta, ha

ruotato a lungo il sospetto di un coinvolgimento dei due nel rapimento del giornalista. Improvvisamente, a poche ore dalla scomparsa, Buttafuoco, avvolto nel suo abito di lino bianco e sovrastato dal candido Borsalino estivo, si presenta alla signora Elda De Mauro offrendosi come via d'uscita nel tentativo di riportare a casa il giornalista.

Senza mezzi termini, davanti alla figlia più giovane, Junia, dice alla signora Elda: «Non sono qui per portare solidarietà ma per cercare soluzioni». Nel contempo chiede notizie sullo stato delle indagini. Si capisce che è lì più per prendere che per offrire. Finirà in carcere, il cavalier Buttafuoco, nella speranza che la cella possa indurlo a rivelare chi lo aveva mandato e perché. Ma il vecchio commercialista tace, tanto l'intossicazione dell'inchiesta era già avvenuta ed era riuscito a fungere da grande distrazione. La Questura promette l'esplosione di una «santabarbara» che, però, rimarrà con la miccia bagnata.

Le ipotesi più accreditate rimangono due: la cosiddetta pista Mattei e la pista del golpe Borghese. La prima fa riferimento a un presunto scoop di De Mauro sulla morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, la seconda ipotizza che il giornalista possa essere venuto a conoscenza dei preparativi di un golpe del commandante Borghese (la famo-

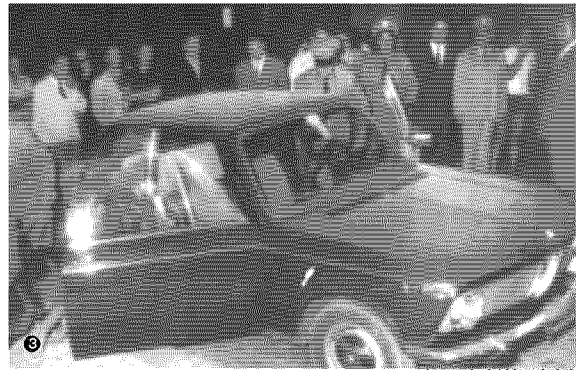
sa notte di Tora Tora dell'8 dicembre 1970) e volesse usare la notizia per un «colpo» che come aveva annunciato ad amici e parenti - gli avrebbe fruttato addirittura il premio Pulitzer.

Su Mattei, De Mauro aveva lavorato nella ricostruzione degli ultimi due giorni in Sicilia del presidente dell'Eni, prima che, partito da Catania, si andasse a schiantare col suo aereo sulle campagne di Bascapè. Il risultato del suo lavoro, però, non fu mai trasmesso al regista Francesco Rosi che glielo aveva commissionato nell'ambito della realizzazione della sceneggiatura del suo film *Il caso Mattei*. Sul golpe Borghese, che era stato comandante di De Mauro durante la caduta del fascismo, si ipotizza un tentativo del giornalista di ricostruire il coinvolgimento della mafia nel colpo di Stato. Un passo falso, quello di chiedere a un boss con cui era in confidenza conferme su quella spinosa vicenda. A prelevare De Mauro sotto casa, hanno raccontato i pentiti, sarebbe stato un commando di tutto rispetto, capitanato addirittura da Totò Riina e Bernardo Provenzano. Portato nel baglio di Stefano Bontade, De Mauro sarebbe stato prima interrogato, per capire a chi altri avesse confidato le notizie trovate, e poi strangolato e sepolto. Ma il suo corpo non è mai stato trovato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1. Mauro De Mauro alla macchina per scrivere: il giornalista era nato a Foggia il 6 settembre 1921. 2. La prima pagina dell'Ora Palermo, il giornale di cui era diventato la firma di punta. 3. L'auto usata per il sequestro del giornalista



LABRUZZO / GIACOMINO/FOTO

